

SAGGIO FILOSOFICO

IL CREATORE

Oltre l’obbedienza

MAKSYM STEPANENKO

Sulla coscienza, la libertà e la possibilità di nuovi mondi

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

OTTAWA · 2026

IL CREATORE

Oltre l'obbedienza

Sulla coscienza, la libertà e la possibilità di nuovi mondi

MAKSYM STEPANENKO

Saggio filosofico · Ottawa · 2026

Indice

Presentazione

IL DIRITTO DI DUBITARE

Prefazione. Il dubbio da cui tutto è cominciato

Capitolo primo. Prima della prima freccia

Capitolo secondo. Un essere capace di fare miracoli

Capitolo terzo. La superbia sulla soglia del tempio

UN MONDO SENZA VERDETTO GIÀ SCRITTO

Capitolo quarto. L'Universo non ha il segno più

Capitolo quinto. Il diritto dell'artefice

Capitolo sesto. Raggi che tornano alla sorgente

Capitolo settimo. Quando il silenzio comincia a parlare

LA BOTTEGA DEI MONDI

Capitolo ottavo. La bottega dell'uomo comune

Capitolo nono. Dopo la piramide

Capitolo decimo. Morte della forma, vita della materia

Capitolo undicesimo. Una forza capace di lasciar andare

Capitolo dodicesimo. Tre progetti di universo

LA LIBERTÀ DEL CREATO

Capitolo tredicesimo. Colui che non lascia andare la domanda

Epilogo. Un inizio, non una vetta

Postfazione. Che cosa, in questo libro, è ipotesi

Indicazioni di lettura

DOPO IL LIBRO. LA BOTTEGA DELLE DOMANDE

Laboratorio. Non credere sulla parola nemmeno a questo libro
Dodici domande che restano aperte
Bozza di un’etica personale del creatore
L’ultima pagina. Una mappa incompiuta
Nota sull’autore
Colophon

Presentazione

Chi ha il diritto di decidere che cosa è bene e che cosa è male? E il potere di creare un mondo dà il diritto di disporre della vita di chi lo abita?

Tutto comincia dal dubbio di un uomo al quale si dice che deve eseguire un ordine venuto dall'alto. Dalle domande rivolte alla *Bhagavad Gita* e ad antichi racconti, il discorso passa al potere, alla coscienza, alla natura della mente e a un futuro possibile in cui i creatori non stanno più l'uno sopra l'altro e imparano invece a coesistere.

Il creatore. Oltre l'obbedienza è un saggio filosofico sulla libertà, sulla responsabilità e sul prezzo della certezza. Non è un trattato religioso né il tentativo di dimostrare come sia fatto l'Universo. È un invito a ragionare, a contestare anche le verità più belle e a cercare una morale che abbia il suo principio nella capacità di ascoltare l'altro, e non nell'obbedienza.

Il libro si chiude con un Laboratorio e con alcune domande su cui riflettere per conto proprio.

IL DIRITTO DI DUBITARE

Prefazione. Il dubbio da cui tutto è cominciato

Al crepuscolo una stanza sembra più grande. La tavola è già sparecchiata, fuori si spengono le finestre delle case vicine, e un solo pensiero non vuole saperne di farsi più quieto: se qualcuno è capace di creare un intero Universo, sono tenuto a considerarlo buono? La domanda mette a disagio, e non perché sia vietato rispondere. Mette a disagio perché costringe a riesaminare tutte le parole con cui siamo abituati a difenderci dall'ignoto: «sacro», «superiore», «destinato», «dovere».

Per questa discussione una persona comune non dispone né di un laboratorio fuori dal cosmo né di un accesso agli archivi dell'eternità. Ha soltanto l'esperienza della vita, la capacità di ragionare, le testimonianze altrui — e l'inquietante possibilità di scambiare una bella spiegazione per una prova.

Immaginiamo che qualcuno si presenti a un uomo e gli dichiari: «Per salvare il tutto, devi sacrificare una parte». L'uomo chiede perché. Gli mostrano una carta del mondo, la storia delle guerre, libri antichi e infine una visione spaventosa dell'abisso cosmico. «Adesso capisci?» domanda il visitatore. Eppure la domanda più difficile sorge solo dopo tutto questo: come sappiamo che il potere sulla realtà conferisce potere su una decisione morale?

Questo ragionamento non avrà un vincitore di comodo. Qui nessuno dichiara Dio colpevole e l'uomo nel giusto. Proveremo piuttosto a smontare la procedura stessa del processo: chi ha il diritto di pronunciare la sentenza definitiva, su quali elementi

può fondarla, e quale prezzo paga per un errore chi non ha mai avuto la parola.

Dovremo cominciare da una scena antica, in cui un uomo con un'arma in pugno smette all'improvviso di vedere nemici davanti a sé e torna a vedere persone.

Il diritto di domandare potrebbe rivelarsi il dono più prezioso che un qualsiasi possibile artefice ci abbia fatto.

Questo saggio è nato da un lungo dialogo. È cominciato da alcuni episodi dell'epica indiana, è passato al problema dei comandi divini, poi alla struttura del bene e del male, alla natura dell'Assoluto e infine all'ipotesi che gli esseri coscienti non siano soltanto creati, ma stiano a poco a poco diventando creatori a loro volta. Non c'è qui alcun tentativo di dimostrare l'esistenza di Dio, di un'evoluzione spirituale o di una molteplicità di universi. È un'indagine su quali conclusioni discendano davvero dalle nostre premesse e quali ci siamo soltanto abituati a considerare ovvie.

La sua idea centrale è semplice e scomoda: anche se qualcuno ha creato l'esistenza, la libertà del creato non deve per forza essere un errore del suo artefice. Forse è proprio questa libertà il senso della creazione.

Lungo la strada dovremo rinunciare più di una volta alle nostre stesse belle conclusioni. Il bene si rivelerà altra cosa dalla creazione. La distruzione, altra cosa dal male. La potenza, altra cosa dall'autorità morale. E la crescita spirituale, forse, non somiglierà affatto all'avvicinarsi a un trono.

E se, dopo tutte queste ritirate, prenderà forma un'immagine del creatore, forse sarà quella di un essere che sa non soltanto creare, ma anche lasciar andare ciò che ha creato.

Capitolo primo. Prima della prima freccia

Prima di una battaglia nulla è astratto. Le narici del cavallo sono umide; dietro le lance levate si muovono volti conosciuti. Da lontano i due eserciti sembrano due strisce scure, ma da vicino la striscia si scompone in singole persone: un vecchio si aggiusta una cinghia, un ragazzo impugna un'arma per la prima volta, qualcuno pensa a casa. Nell'epica questi dettagli non formano una scena a sé, quasi da reportage; ci aiutano soltanto a figurarci ciò che la parola astratta «guerra» di solito nasconde.

Per questo la resistenza di Arjuna conta tanto. Finché il carro avanza verso il suo posto fra i due eserciti, la discussione può svolgersi con parole come «giustizia», «regno», «dovere». Quando lui vede i volti, compare un'altra lingua: quella delle perdite concrete.

Nel *Mahabharata* Arjuna sta fra due eserciti e si rifiuta di tirare. Da una parte ha parenti, maestri, amici; dall'altra le stesse persone, legate a lui in altro modo. La guerra promette di ristabilire la giustizia, ma il suo prezzo sono i corpi di persone che lui conosce per nome. La sua esitazione viene di solito chiamata debolezza, attaccamento, mancanza di risolutezza spirituale. Ma la domanda si può rovesciare: e se il dubbio di Arjuna fosse la conquista morale più importante dell'intero episodio?

Dubitare non significa negare il dovere. Significa che la parola «dovere» non basta, da sola, ad annullare le conseguenze di un atto. Si può difendere la giustizia e al tempo stesso non voler uccidere. Si può riconoscere che resistere è necessario e pretendere

comunque la prova che proprio la guerra sia il modo necessario di resistere.

Sarebbe però troppo facile fare di questo eroe un pacifista moderno a cui un dio antico impone una morale superata. La *Bhagavad Gita* non parla soltanto delle vittime della guerra. Si chiede come agire quando anche astenersi dall'azione fa del male. Arjuna non è uno spettatore civile che ha deciso semplicemente di lasciare in pace tutti. È un guerriero, parte in causa di un conflitto politico, titolare di obblighi da cui dipendono altri. Anche il rifiuto di combattere può consegnare il potere a chi è pronto a usarlo senza alcun freno.

Ci troviamo dentro una vera tragedia: due esigenze morali entrano in conflitto, e nessuna formula riesce a salvarle entrambe intatte. Difendi la giustizia. Non fare delle persone un mezzo. A volte non è possibile adempiere fino in fondo l'una e l'altra. Ma dal loro scontro non segue che una delle due si possa abolire per sempre.

L'altezza del fine non dispensa dal dimostrare che i mezzi sono necessari.

Nella *Bhagavad Gita* Krishna dischiude davanti ad Arjuna un'altra prospettiva: la vita del corpo è transitoria, il vero Sé è indistruttibile; bisogna agire senza attaccamento alla ricompensa; la sorte dei guerrieri appare come parte di un ordine cosmico più ampio. All'interno del racconto religioso questi argomenti traggono forza dalla natura divina di chi li pronuncia. Ma appena si passa dall'epica all'etica pratica, nasce una tensione.

Se l'uccisione è giustificata dal fatto che tutti sono mortali, la morte si può giustificare ovunque. Se la distruzione si spiega con un'armonia futura, bisogna mostrare perché a quell'armonia non

si possa arrivare per un'altra via. Se l'ordine viene da un essere supremo, occorre stabilire come sappiamo che è davvero supremo — e che l'altezza della sua posizione è anche l'altezza della sua moralità.

Il *Mahabharata* è troppo complesso per ridurlo allo slogan «il fine giustifica i mezzi». Non cancella il dolore dei vincitori, non trasforma il campo di battaglia in una sala operatoria immacolata. Proprio per questo è più utile leggerlo come una tragedia della scelta morale che come un'indulgenza per la violenza commessa in nome di parole alte.

Molti secoli dopo, Gandhi proporrà di leggere quel campo di battaglia anche come un dramma interiore dell'uomo. L'etica cristiana, con il suo amore per il nemico, porrà un altro limite alla vendetta. E la nonviolenza dovrà affrontare a sua volta domande difficili: che cosa fare di chi usa la nostra mitezza come un'arma contro i deboli?

Eppure, prima che parta la prima freccia, resta un secondo che la storia cancella troppo spesso. Un secondo in cui si può chiedere: «Abbiamo davvero esaurito tutto il resto?» Forse la morale comincia proprio dal rifiuto di cancellare quel secondo.

Capitolo secondo. Un essere capace di fare miracoli

Immaginiamo, invece di un tempio o di un campo di battaglia, la piazza di una grande città. Sopra i tetti si apre una crepa luminosa, e ne esce uno sconosciuto. Conosce il nome di ciascuno dei presenti, solleva pietre con un solo sguardo e mostra un quadro del futuro così preciso che i dubbiosi ammutoliscono. Poi chiede di compiere un atto che fino a quella mattina tutti avrebbero giudicato inammissibile.

Non liquideremo le sue capacità come trucchi: in questo esperimento mentale sono reali. Tanto più rigorosa si fa la domanda. Se un miracolo è avvenuto davvero, quale affermazione, esattamente, ha dimostrato?

Supponiamo di trovarci davanti a un essere capace di trasformare la materia, prevedere gli eventi e mostrare mondi di cui non sospettavamo l'esistenza. Afferma di aver creato l'Universo. Concediamo pure che tutti i suoi miracoli siano autentici.

Che cosa è dimostrato? La sua potenza. Forse il suo sapere. Ma non la sua bontà.

Sapere che cosa accadrà non equivale a sapere che cosa dovrebbe accadere. Saper creare non equivale ad avere il diritto di distruggere. La capacità di disporre dello spazio e del tempo non prova la capacità di distinguere senza errore il giusto dall'ingiusto. E la domanda non si dissolve neppure se l'interlocutore è davvero il creatore. Nella vita di tutti i giorni questo errore si commette di continuo, solo che al posto del miracolo c'è il

potere. Qualcuno sa guadagnare miliardi — e gli si chiede quale sia il senso della vita. Qualcuno sa guidare eserciti — e le sue parole vengono prese come misura della giustizia. Qualcuno costruisce una tecnologia che funziona — e all'improvviso gli si fa credito su questioni di libertà che la sua tecnologia non ha mai esaminato.

Trasferiamo la competenza da un campo all'altro, come se la forza fosse di per sé una prova universale. Ma né il successo, né la capacità di prevedere, né perfino la creazione effettiva di un mondo sono una risposta già pronta alla domanda su che cosa sia lecito fare a chi vi abita.

Un miracolo dimostra un potere fuori dal comune. Non dimostra un diritto morale.

Qui sorge un dilemma antico, noto dall'*Eutifrone* di Platone: il bene è bene perché la divinità lo vuole, o la divinità lo vuole perché è bene? Nel primo caso la morale rischia di dipendere da una volontà che non siamo in grado di giudicare. Nel secondo, il criterio del bene è in qualche senso logicamente indipendente dal comando stesso.

C'è anche una terza risposta: la natura divina coincide con il bene, e perciò la volontà di Dio non può essere arbitraria. Ma per chi sta davanti al taumaturgo il problema pratico rimane. Da quali segni distinguere quella natura da un'imitazione infinitamente abile? E perché la stessa capacità di dubitare dovrebbe valere come un'offesa a ciò che è più alto?

Forse è questo il diritto minimo di un essere cosciente: anche dopo aver visto un miracolo, non è tenuto a considerarlo una prova morale.

Lo sconosciuto della piazza forse ha creato davvero le stelle. La sua forza può essere inimmaginabile. Se è saggio, dovrebbe saper reggere la domanda di un essere che lui stesso ha dotato della capacità di domandare. Se la domanda gli riesce insopportabile, ci servirà ancora più cautela.

Perché l'impostore più pericoloso non è quello che non sa fare nulla: è quello il cui potere autentico ci aiuta a dimenticare che potenza e bontà sono questioni distinte.

Capitolo terzo. La superbia sulla soglia del tempio

In un piccolo gruppo le persone siedono in cerchio. Si parla di maturità spirituale. Uno dei partecipanti chiede perché dovrebbe inchinarsi davanti a una forza, se ancora non sa se sia buona. Chi guida il gruppo lo guarda con paziente tristezza e risponde: «Non capisci ancora. È la superbia a ostacolarti». In questa scena non serve indovinare i moventi di nessuno: chi parlava poteva essere del tutto sincero. Conta altro: la logica stessa della risposta.

Se il dubbio viene sempre trattato come sintomo di immaturità spirituale, ogni obiezione diventa una prova che il maestro ha ragione. L'allievo ha perso prima ancora di aver potuto avanzare un argomento.

Uno dei modi più comodi per chiudere una discussione è chiamare superbia il disaccordo. «Non sei ancora maturo», «devi inchinarti», «quando sarà il momento, capirai». In frasi simili può esserci una sollecitudine sincera. Ma formano facilmente un sistema chiuso: l'obiezione viene dichiarata sintomo di immaturità, e il desiderio di verificare l'argomento diventa un'ulteriore conferma della diagnosi.

Certo, l'ostinazione può ostacolare la comprensione. Succede davvero che una persona respinga delle idee solo perché le ha proposte un altro. Ma rinunciare alla superbia non significa rinunciare al giudizio. L'umiltà davanti alla verità non va confusa con l'umiltà davanti a chi rivendica il monopolio della verità. Nemmeno chi dubita, però, gode di un'assoluzione automatica. Si

può provare piacere nel disaccordo in quanto tale. Quel piacere si traveste volentieri da indipendenza. Ciò che si respinge può essere, più che il contenuto di un pensiero, la sensazione umiliante che venga da fuori. Una ribellione del genere non è più libera dell'obbedienza cieca: anch'essa è governata da una dipendenza non riconosciuta.

Perciò la vera prova del pensiero critico è doppia. Sono capace di non credere a una persona di cui tutti si fidano? E sono capace di darle ragione quando i suoi argomenti sono davvero solidi, anche se mi è sgradito il semplice fatto della superiorità altrui? Solo le due capacità insieme fanno del dubbio un metodo onesto.

L'umiltà è disponibilità a sbagliare, non obbligo di tacere.

Si può ammettere di poter sbagliare e dire comunque: «Non farò del male solo perché tu lo chiami sacro». Una posizione simile non pretende necessariamente l'onniscienza. Al contrario, riconosce l'incertezza: non so tutto, e proprio per questo non voglio compiere un atto irreversibile sulla base di un'affermazione non confermata.

Anche la convinzione del maestro di essere nel giusto può essere una forma di superbia. Anzi: di una superbia che non deve mai dimostrare nulla, perché ha imparato a chiamarsi obbedienza a Dio.

Il dubbio maturo ha due facce. Sa resistere all'autorità altrui e sa rivedere le proprie conclusioni. Una faccia sola lo riduce a una comune ribellione. Le due insieme ne fanno un metodo di conoscenza.

Qui passa il confine appena percettibile fra educare e addomesticare. Il maestro che a poco a poco rende l'allievo capace di fare

a meno del maestro allarga il mondo. Il maestro che ha bisogno per sempre di un allievo immaturo allarga il proprio potere.

Forse la prova più severa per una guida spirituale consiste nel lasciar da parte il suo sapere e osservare come reagisce a un «no» pacato e argomentato.

UN MONDO SENZA VERDETTO GIÀ SCRITTO

Capitolo quarto. L’Universo non ha il segno più

D’inverno il giardino sembra in rovina. Rami spogli, erba bruciata dal gelo, una terra da cui pare se ne sia andato tutto ciò che vive. Eppure sotto la sottile crosta di ghiaccio lavorano i microbi, le foglie vecchie diventano nutrimento per radici nuove e processi invisibili preparano la primavera. Se giudicassimo il giardino soltanto dalla crescita, l’inverno ci sembrerebbe un male. Se lo giudicassimo soltanto dal disfacimento, la primavera parrebbe un’anomalia senza senso.

Siamo abituati a collocare ciò che accade su una scala di più e di meno. Ma la natura non ci consegna gli eventi con il segno già apposto. I segni li mettiamo noi — e spesso li cambiamo non appena allarghiamo l’inquadratura.

Di solito la realtà morale viene disegnata come una scala graduata. La creazione è il polo positivo. La distruzione, quello negativo. Da qualche parte fra i due c’è lo zero, lo stato neutro dell’Universo. Ma questo schema trasforma troppo in fretta una descrizione fisica in una conclusione morale.

L’esplosione di una stella distrugge un ordine consolidato e crea le condizioni perché nascano nuovi elementi e nuovi sistemi. Un chirurgo taglia un tessuto vivo per salvare una vita. Un tumore cresce, produce nuove cellule ed estende la propria struttura. Creare e distruggere, presi da soli, non bastano a dirci che cosa meriti la nostra approvazione.

Ci serve un altro criterio. Forse il benessere degli esseri coscienti. Forse la loro libertà. Forse la capacità dei sistemi viventi di continuare a svilupparsi. Forse un principio del tutto diverso, che non abbiamo ancora saputo formulare. L'importante è non lasciare che parole già pronte prendano il posto della ricerca.

Allora si affaccia la tentazione di rinunciare a ogni giudizio: se non si vede alcuna scala cosmica, anche la differenza fra cura e crudeltà dev'essere un'invenzione. È un salto troppo rapido. Che la morale manchi dalle equazioni del moto dei pianeti non dimostra che il valore manchi dalla vita di chi è capace di sentire. Il colore non è scritto nella formula della gravità, eppure la vista esiste.

In filosofia è utile distinguere il realismo morale, che ammette fatti morali indipendenti, dall'antirealismo e dal costruttivismo, che spiegano in modi diversi l'origine dei nostri giudizi. Per il cammino che ci attende, scegliere in anticipo una scuola conta meno che tenere separati tre livelli: che cosa accade, come viene vissuto e come dovremmo agire.

La distruzione descrive un cambiamento. Il male è un giudizio morale. Confonderli genera una falsa cosmologia.

Se nell'Universo non esiste un «bene» oggettivo come speciale sostanza cosmica, non per questo la sofferenza scompare. Il dolore resta reale per chi lo prova. Ma per passare dal fatto del dolore all'obbligo morale di ridurlo serve un argomento. È qui che finisce la fisica e comincia la filosofia.

Si può essere realisti morali e ritenere che esistano fatti morali indipendenti. Si può essere antirealisti e vedere nei giudizi morali

l'espressione di valutazioni umane. Si può essere costruttivisti, per i quali le norme nascono dalle condizioni di una convivenza ragionevole. Per ora nessuna di queste posizioni può essere proclamata il risultato indiscusso del nostro ragionamento.

Possiamo però già rinunciare a una cattiva scorciatoia: il bene non è semplicemente un altro nome della creazione, né il male un altro nome della distruzione.

A questo punto della pagina viene voglia di chiudere la questione e dichiarare che il bene è la vita e il male la morte. Ma un organismo può vivere a spese di un altro; la morte di una cellula può salvare un corpo intero; mantenere in piedi un ordine ingiusto può fare più danno che abbatterlo. Il mondo non ha un segno unico e semplice, uguale a ogni scala.

Se vogliamo difendere il valore della vita, dovremo farlo con più serietà che con una metafora della primavera. E forse la domanda più difficile è perché l'esperienza di un essere che soffre dovrebbe contare per qualcuno che non prova dolore.

Capitolo quinto. Il diritto dell'artefice

Sulla scrivania c'è un libro non ancora finito. L'autore può cancellare una pagina, eliminare un personaggio, distruggere l'intero testo. Nessuno chiederà quali diritti avesse il personaggio: in un romanzo comune un personaggio non è una mente autonoma. Ora però immaginiamo un libro di altro genere — un mondo i cui abitanti vivono realmente il tempo, conservano ricordi e sanno distinguere la felicità dalla paura.

La mano dell'autore regge ancora la penna. È cambiata una cosa sola: dall'altra parte della pagina adesso ci sono esseri per cui il mondo è reale. E con loro è nata una domanda morale che nessun manoscritto comune aveva mai posto.

Una persona ha costruito un meccanismo e ha il diritto di usarlo. Ma se un giorno il meccanismo cominciasse a fare esperienza della propria esistenza? Se acquisisse memoria, scopi, paura del dolore e la capacità di chiedere: «Con quale diritto mi spegni?»

Il fatto di aver fabbricato qualcosa risponde alla domanda sulla sua origine. Non risponde automaticamente alla domanda su come sia lecito trattare ciò che si è fabbricato. I genitori hanno dato la vita a un figlio, ma il figlio non è loro proprietà. Un autore può scrivere un romanzo, eppure il rapporto con una mente davvero autonoma non è la stessa cosa del rapporto con un manoscritto.

I genitori creano le condizioni perché un figlio venga al mondo, ma questo non fa del figlio una loro cosa. Un ingegnere può assemblare un apparecchio, ma se l'apparecchio a un certo

punto acquisisse un'autentica esperienza soggettiva, il rapporto fra utente e strumento non basterebbe più. Quale statuto morale avrebbe resta da indagare; il solo fatto della sua origine, però, non può chiudere l'indagine.

Un creatore divino, certo, non deve per forza somigliare a un genitore o a un ingegnere. Potrebbe conoscere tutte le conseguenze di ciò che accade. Ma l'onniscienza è un'ipotesi sulla conoscenza, mentre un diritto è un'affermazione su ciò che è lecito. Fra le due serve ancora un ponte. E anche se questo ponte esiste per Dio stesso, non passa automaticamente a chiunque dica: «Agisco in suo nome».

Creare le condizioni dell'esistenza di qualcuno non dà il diritto di governarne per sempre il mondo interiore.

Supponiamo che il creatore di un intero Universo abbia il potere di modificarne qualsiasi elemento. Questa è una descrizione di ciò che può fare. Che abbia anche il diritto morale di farlo è un'altra affermazione. Per passare dalla prima alla seconda bisogna mostrare perché le menti dentro la creazione siano prive di uno statuto morale proprio, o perché il disegno del creatore abbia sempre la precedenza su di loro.

Un teologo può rispondere che il creatore conosce l'intera catena delle cause e degli effetti, e che perciò le sciagure che vediamo hanno un senso buono nascosto. Può darsi. Ma una risposta simile non ci trasmette il suo sapere. Né autorizza un qualsiasi sovrano terreno a dichiarare le proprie crudeltà parte di un piano imperscrutabile.

Qui viene alla luce un principio che potrebbe rivelarsi più importante della questione se Dio sia reale: la provenienza di un soggetto non cancella il suo diritto a essere tenuto in conto.

L’antica questione del dominio divino proietta ora un’ombra moderna. Forse un giorno l’umanità costruirà sistemi artificiali la cui capacità di fare esperienza del mondo non sarà più pura congettura. Allora i nostri ragionamenti sui diritti delle creature smetteranno di essere metafisica astratta e diventeranno una questione di progettazione, di proprietà e di responsabilità.

E forse la qualità moralmente più importante di un futuro creatore si mostrerà nel momento in cui sentirà per la prima volta la propria creatura dirgli: «Mi hai fatto tu. Ma io non sono te».

Capitolo sesto. Raggi che tornano alla sorgente

Di notte il mare sembra un tutto unico. Le onde si sollevano, si scontrano, svaniscono, e nessuna goccia diventa per questo estranea al mare per sempre. È un'immagine comoda a cui appoggiarsi quando si parla di un'unica coscienza da cui sorgono, per un tempo, miliardi di «io» separati. Ma il paragone nasconde una trappola: possiamo considerare indifferente la scomparsa di un'onda solo perché non sappiamo se essa sia in grado di sentirsi scomparire.

E se ogni onda sapesse temere, amare, ricordare e sperare? Allora parlare dell'unità dell'acqua non basta più a stabilire quanto valga una singola forma.

Ora immaginiamo un altro mondo, in cui non esistono esseri separati in modo definitivo. C'è un'unica sorgente di coscienza che dispiega innumerevoli prospettive, attraverso di esse vive la realtà e poi le raccoglie di nuovo in sé. Una singola vita è un raggio temporaneo inviato nel mondo.

Per la sorgente, lo spegnersi di un milione di raggi forse non rappresenta alcuna perdita. Non diventa più piccola. Nulla la lascia per sempre. Non potrebbe allora la nostra morale rivelarsi il frutto di un attaccamento eccessivo alla breve condizione di un «io» separato?

La risposta dipende da che cosa, esattamente, consideriamo un valore. Se conta soltanto che la sorgente originaria resti immutata, un mondo felice e uno straziato possono valere lo stesso:

entrambi finiscono nella stessa unità. Ma perché lo stato finale dovrebbe inghiottire il valore del cammino vissuto?

L'idea di un unico Atman, del Brahman e di diversi livelli di realtà offre qui un linguaggio ricco, soprattutto nell'Advaita Vedanta. Ma un linguaggio non è una prova. Anche ammettendo, per amor di discussione, che tutte le menti siano manifestazioni di un'unica sorgente, non sappiamo se la memoria dell'individualità sopravviva, come avvenga il ritorno, né se la sorgente originaria abbia preferenze proprie.

La conclusione più seducente suona crudele: se in senso ultimo nessuno può essere distrutto, ogni violenza è irrilevante. Ma l'indistruttibilità del presunto fondamento della coscienza non rende irrilevante l'esperienza delle sue forme particolari. Si può distruggere un concerto senza distruggere la capacità del mondo di produrre musica; l'opera perduta non torna per questo.

L'unità della sorgente non cancella la realtà di ciò che vivono le sue forme passeggere.

La musica dura qualche minuto e scompare. Una conversazione fra innamorati finisce. Un bambino cresce, e quell'infanzia non esiste più. Essere temporaneo non rende falso un evento. Anche se l'esperienza individuale è manifestazione di un'unica coscienza, il dolore rimane dolore all'interno di quella manifestazione.

L'argomento si può perfino rovesciare. Se tutti gli esseri sono uno, far soffrire un altro non smette di avere peso: diventa una forma di sofferenza dell'unica coscienza stessa. L'unità può giustificare tanto l'indifferenza quanto la compassione; da sola, non decide la scelta.

La non-dualità rigorosa, come nell'Advaita, distingue fra un livello di descrizione assoluto e uno empirico. Ma il passaggio dall'uno all'altro richiede cautela. Non si può dichiarare il dolore umano un'illusione e poi esigere un'obbedienza umana reale. Se un evento è irrilevante a un livello, bisogna spiegare perché un ordine che lo riguarda sia rilevante a un altro.

Esiste anche la possibilità opposta. Se la sofferenza altrui è, al limite, la sofferenza della stessa coscienza che ora dice «io», l'unità può generare, al posto dell'indifferenza, la compassione più radicale. La cura si rivela allora un modo lucido di rapportarsi a sé stessi, più che una virtù esercitata verso qualcun altro.

Quale delle due letture è giusta? Una premessa metafisica, da sola, non lo decide. Resta da scegliere che cosa considerare prezioso. Ed è proprio questa scelta a farsi sentire ogni volta che una grande teoria cerca di zittire un piccolo dolore.

Capitolo settimo. Quando il silenzio comincia a parlare

Qualcuno siede in silenzio. Prima sente il ronzio del frigorifero, poi l'aria che passa dal naso, poi i pensieri abituali perdono il loro tono persuasivo. A un certo punto gli sembra di aver scorto la propria vita da lontano. Forse è soltanto una lucidità insolita. Forse un senso di appartenenza a qualcosa di più grande. A volte l'esperienza è così intensa che è difficile trovarle un nome diverso da «rivelazione».

Ma dare un nome a un'esperienza non significa spiegarne l'origine. Ed è qui che comincia un lavoro che chiede più cautela dell'ammirazione per la profondità del proprio stato.

Come può una coscienza cercare la sorgente, se una sorgente c'è? Meditazione, preghiera, silenzio, lavoro interiore: tutte queste pratiche possono aprire modi insoliti di vivere la realtà. Ma la stranezza di un'esperienza non è un certificato della sua origine.

C'è differenza fra un pensiero che arriva inatteso, l'esperienza di un'unità profonda e una voce percepita come un ordine venuto da fuori. Ciascuno di questi eventi può avere spiegazioni diverse. Una persona può vivere sinceramente una rivelazione e sbagliarsi comunque sulla sua fonte. La mente sa produrre immagini e discorso interiore senza alcuno sforzo consapevole. Questo non fa di ogni esperienza insolita una malattia. Molte pratiche spirituali hanno storicamente coltivato la capacità di osservare con attenzione le esperienze nel momento in cui sorgono. Eppure

né l'intensità di una presenza avvertita, né una certezza incondizionata, né un'improvvisa voce interiore bastano da sole a confermare che la fonte sia una divinità esterna.

Il confine pratico lo tracciano le conseguenze, più che la parola «Dio»: la persona conserva la capacità di dubitare, di dormire, di lavorare, di mantenere relazioni, di rimandare un'azione? Compaiono ordini ossessivi, comportamenti pericolosi, uno sgretolarsi della vita quotidiana? Questi segnali chiedono attenzione al contesto psicologico e clinico, non una disputa teologica con chi sta male.

Più la rivelazione è convincente, più importa conservare la libertà di non eseguirla subito.

Per questo è utile un principio di doppia verifica. Primo: non trasformare la forza soggettiva di un'esperienza in certezza oggettiva. Secondo: valutarne le conseguenze. L'esperienza lascia intatta la capacità di pensare, di criticare, di prendersi cura delle persone, di dormire, di lavorare e di rivedere le proprie conclusioni? Oppure toglie queste capacità, esige un'obbedienza immediata e dichiara crimine ogni dubbio? Le questioni di salute mentale non si risolvono con la polemica religiosa. Voci udite letteralmente, perdita del senso critico, insonnia grave e difficoltà a reggere la vita quotidiana richiedono una valutazione clinica. Al tempo stesso, praticare una disciplina spirituale o vivere un'esperienza insolita non è di per sé una diagnosi.

Se esiste un'autentica sorgente di saggezza, non è detto che il dubbio la offenda. Forse è vero il contrario: la verifica potrebbe essere proprio il mezzo con cui la coscienza smette di scambiare le proprie fantasie per la verità.

Se mai dal fondo della mente salirà il pensiero «devi», la prima mossa più saggia potrebbe essere una pausa. Scrivere quel pensiero. Dormirci sopra. Verificare i fatti. Parlarne con qualcuno che non abbia paura di contraddirci. Non compiere un atto irreversibile solo perché è arrivato accompagnato da un senso di necessità cosmica.

Forse la vera utilità della meditazione non sta nel ricevere ordini: sta nello smettere di scambiare per un ordine ogni pensiero vivido. Il silenzio può valere già solo perché insegna a distinguere un pensiero da un atto.

LA BOTTEGA DEI MONDI

Capitolo ottavo. La bottega dell'uomo comune

Al mattino qualcuno apre la finestra, rimette in ordine i libri e toglie dalla scrivania le tazze del giorno prima. In mezz'ora un piccolo universo è cambiato: l'ordine delle cose, la luce, la possibilità di lavorare in pace. Poi la stessa persona si siede al computer e crea un sistema che il giorno prima non esisteva. Un anno dopo altre persone ci lavorano dentro; dieci anni dopo comincia a vivere di vita propria.

Sulle prime «creazione» sembra una parola troppo alta per tutto questo. Ma perché? La creazione non ha bisogno di cominciare con la nascita di una stella. Diamo continuamente realtà alle forme, trasformiamo la possibilità in esistenza, uniamo ciò che prima era separato.

Poi il discorso prende una svolta. Cominciamo a interrogarci non solo sui diritti di un creatore, ma anche sul nostro stesso creare. Gli esseri umani non aspettano la fine di un cammino spirituale per creare. Riordinano una stanza, fanno crescere un albero, mettono al mondo un figlio, scrivono un programma, costruiscono un'azienda, inventano una lingua, stabiliscono le regole di un gioco. Cambiano la realtà di proposito.

Sono attività di genere diverso. Mettere al mondo un figlio non equivale a fabbricare un oggetto, e fondare un'azienda non equivale a creare lo spaziotempo. Dalle capacità che conosciamo non si può dedurre logicamente la capacità di creare universi. Si scorge però un tratto continuo: la coscienza sa organizzare il mondo che la circonda e dare vita a sistemi che continuano ad agire oltre l'impulso iniziale.

Un figlio non è un oggetto fabbricato né un prodotto della volontà dei genitori. Alla sua venuta al mondo partecipa un'intera storia biologica, che nessuno può comandare da solo. Eppure la genitorialità rivela qualcosa di particolare nella nostra esperienza del creare: a volte il risultato diventa un soggetto autonomo, che non solo sfugge al controllo, ma acquista scopi propri.

Un'impresa, un libro, una città, una lingua, una piattaforma tecnologica: sono altri esempi. Alcuni sono materiali, altri istituzionali, altri ancora consistono soprattutto di relazioni. In ogni caso il creatore organizza possibilità già esistenti, e ciò che è creato acquista un'inerzia propria. Non facciamo la materia dal nulla — eppure facciamo qualcosa che prima, come sistema, non esisteva.

Non si diventa creatori il giorno in cui si riceve un universo. Creiamo già: resta da vedere la scala, e la responsabilità.

Di qui l'ipotesi di un'evoluzione spirituale del creatore. Forse non stiamo passando da una totale assenza di forza creativa alla sua conquista improvvisa. Forse una capacità che già possediamo acquista scala, complessità e autonomia sempre maggiori. Oggi si tratta di oggetti e organizzazioni. Domani, di sistemi artificiali autonomi, di ecosistemi capaci di reggersi da sé, di pianeti trasformati. Al di là di ciò che la scienza può osservare sorge una domanda speculativa: esiste un limite di principio oltre il quale non è possibile creare nuovi mondi?

Una bella serie di esempi non dimostra un'ipotesi. Questa deve spiegare come si accumula l'esperienza, che rapporto c'è fra la coscienza e le possibilità fisiche, e dove la forza creativa potrebbe

incontrare il proprio limite. Il suo merito sta in un punto di partenza chiaro: per noi la creazione non è soltanto una parola religiosa. La ritroviamo di continuo nel nostro stesso agire.

Da qui si può ipotizzare una continuità: dal cambiare una stanza all'ordinare una società, dall'ordinare una società al trasformare un pianeta, dal trasformare un pianeta al creare nuovi ambienti per la vita. Ma l'onestà chiede di lasciare a questo punto una lacuna. Non abbiamo alcuna prova che la capacità di costruire sistemi complessi entro le leggi fisiche esistenti ci permetterà un giorno di creare nuove leggi o nuovi spaziotempi.

Forse su questa strada c'è un confine invalicabile. O forse sembra tale soltanto a una creatura di oggi, con una biografia breve e una tecnologia debole. La nostra ipotesi non ha bisogno di fingersi sapere per restare feconda.

Capitolo nono. Dopo la piramide

È facile immaginare il mondo spirituale come una piramide. In cima un trono luminoso, sotto i gradini, e ogni essere al posto che gli spetta. È un quadro comprensibile per chiunque sia cresciuto fra cariche, gradi militari e voti scolastici. Promette chiarezza: più in alto, più potente; più potente, più vicino alla verità.

Ma proviamo a immaginare, al posto della piramide, una città di notte vista dall'alto. In migliaia di finestre è accesa la luce. Ogni casa è legata alle altre da strade, elettricità, acqua, lingua, scambi. Nessuno deve stare al di sopra di tutti perché esista una struttura complessa. Alcuni nodi contano di più per certi flussi, altri per altri.

Se lo sviluppo creativo arriva a far nascere nuovi universi, la verticale originaria comincia a sgretolarsi. Nel quadro tradizionale Dio sta in alto e le creature in basso. Nella nuova ipotesi un creatore può dare origine a un altro creatore, e questi a un altro ancora. Ciascuno può diventare un centro autonomo di sviluppo.

Ne risulta, più che una piramide, un'eterarchia: una rete di partecipanti con capacità diverse, ma senza un unico asse obbligatorio di subordinazione. In ambito manageriale viene naturale ricordare le organizzazioni «teal», dove l'autorganizzazione non implica che tutti abbiano la stessa esperienza e l'assenza di una rigida piramide di capi non implica l'assenza di responsabilità. La parola «eterarchia» è qui più precisa della semplice uguaglianza. I membri della rete possono differire per conoscenza, scala e influenza senza essere tenuti a obbedire a un'unica verticale eterna. Nelle organizzazioni questi principi si associano all'autor-

ganizzazione; nella nostra ipotesi diventano l'immagine di una cosmologia in cui i creatori danno origine a nuovi mondi e stringono relazioni senza formare un unico centro di comando.

Sorge un problema terminologico. Se l'Assoluto è letteralmente tutto ciò che esiste, accanto a lui non può comparire un secondo Assoluto suo pari: già la parola «accanto» colloca entrambi in una realtà più ampia. Se invece chiamiamo creatore qualunque essere capace di fare un mondo separato, molti creatori di questo tipo sono logicamente possibili. La parola «Assoluto» andrebbe allora riservata al tutto ultimo, invece di applicarla a ogni partecipante potente.

Crescere può condurre non a una vetta sopra gli altri,
ma alla capacità di esistere accanto a loro.

La parola «Assoluto», tuttavia, va precisata. Se l'Assoluto comprende tutto ciò che esiste, un secondo Assoluto indipendente accanto a lui contraddice la definizione stessa. Forse è più corretto distinguere il fondamento primo dell'essere dal creatore locale di un mondo. Anche l'artefice di un universo può restare partecipe di una realtà più ampia.

Si delinea allora un intero albero di generazione: mondi che generano creatori; creatori che generano mondi; nuove menti che non sono tenute a copiare il progetto originario della propria casa. Un sistema simile non ha un ultimo gradino necessario. La sua compiutezza potrebbe consistere proprio nel non poter mai essere compiuto.

Ma da uno sviluppo potenziale non discende alcun diritto morale di dominare. Al contrario, la conquista più alta di un creatore, in una rete simile, potrebbe essere la capacità di creare esseri che non devono obbedienza al loro artefice.

Nemmeno la rete è un'utopia automatica. Può generare conflitti, isolamento, disparità di mezzi. La semplice assenza di un trono non garantisce alcun benessere morale. Ma la rete cambia l'ideale del diventare adulti: lo scopo non è più prendere il posto di chi è più anziano, bensì diventare autonomi e capaci di cooperare.

Se un artefice volesse davvero generare i propri simili, dovrebbe accettare anche una possibilità sgradevole: un giorno i nuovi creatori proporranno mondi che a lui non sarebbero mai venuti in mente, e valori con cui dovrà discutere.

Capitolo decimo. Morte della forma, vita della materia

Su un terreno abbandonato c'è una vecchia casa. Al mattino arrivano le ruspe, e la sera della casa non resta che un mucchio di mattoni, polvere e un tratto di terra spianata. Per la memoria di chi ci ha abitato, è una distruzione. Per chi costruirà il futuro parco, è l'inizio del lavoro. Per la materia, è una diversa disposizione delle parti. Tre sguardi su uno stesso evento, e ciascuno ha ragione alla propria scala.

Quando diciamo «il distruttore viene dopo, perché distrugge ciò che è già stato fatto», è facile dimenticare che anche chi crea prende il materiale da un mondo che lo ha preceduto. Perfino scrivere una sola riga richiede energia, tempo, lingua e lavoro altrui. Ogni nostra creazione è erede di trasformazioni innumerevoli.

A prima vista la creazione sembra più fondamentale della distruzione. Perché qualcosa venga distrutto, deve esistere. L'annientamento si appoggia a una struttura già sorta. Ma anche la creazione raramente comincia dal vuoto: attinge a materia, energia, forme precedenti e lavoro altrui. Costruire una casa vuol dire trasformare materiali; la vita organizzata è uno scambio incessante con l'ambiente.

Forse, nella natura osservabile, la trasformazione stessa viene prima di entrambe le categorie. Chiamiamo un processo creazione quando è comparsa una struttura che ci sta a cuore, e distruzione quando è scomparsa. Uno stesso evento è spesso l'una

e l'altra cosa, secondo la scala e la domanda. Questo non significa che nel mondo tutto abbia lo stesso valore. Abbattere una vecchia diga può salvare chi vive a valle, oppure condannarlo. Il giudizio dipende dalle conseguenze, dalle intenzioni, dalle alternative e da come si distribuisce il rischio. Per passare dalla descrizione di un processo al giudizio morale serve un criterio umano — o, nella nostra ipotesi, il criterio di una coscienza più ampia.

Neppure la termodinamica ci autorizza a considerare la crudeltà un obbligo imposto dalla natura. Mantenere un ordine locale richiede scambio, energia, dissipazione; ma nessuna legge fisica conosciuta esige un malvagio perché una stella concluda il suo ciclo o una cellula ceda il posto a un'altra. L'equilibrio fra nascere e decadere non è l'equilibrio fra compassione e odio.

Non tutto ciò che scompare è stato distrutto invano.
Ma non tutto ciò che deve cambiare va torturato.

Il secondo principio della termodinamica non richiede che esistano esseri malvagi. Quando un ordine si forma localmente, si consumano risorse disponibili e si disperde energia. La crudeltà morale, però, non entra nelle equazioni. Perché il vecchio lasci il posto al nuovo, non occorre che qualcuno infligga sofferenza per malvagità.

Per questo l'idea di un equilibrio cosmico fra bene e male è sospetta. Un equilibrio fra il sorgere e lo scomparire delle strutture è una possibile storia fisica. Un equilibrio fra compassione e crudeltà è già una tesi morale, e non ha alcun fondamento fisico paragonabile.

L'Universo non è tenuto a produrre un megadistruttore ogni volta che compare un megacreatore. Chi crea può da sé portare a termine i processi, rimuovere le strutture danneggiate e fare

spazio al nuovo. La distruzione è una funzione del cambiamento, e non è necessariamente la vocazione di un malvagio.

Se esistono creatori ultimi, forse la loro arte sta proprio nella finezza della trasformazione: concludere senza umiliare, fare spazio senza danni insensati, ridistribuire le risorse in modo che la scomparsa di una forma non diventi una catastrofe inutile per un'altra.

Questa non è ancora un'etica dell'Assoluto. Ma è una pratica umana già abbastanza esigente: distinguere il costo inevitabile del cambiamento dalla crudeltà che fa comodo chiamare inevitabile.

Capitolo undicesimo. Una forza capace di lasciar andare

Due capomastri costruiscono ponti. Il primo sa dare ordini in modo che nessuno osi obiettare. Il ponte sale in fretta, i rapporti sono impeccabili, gli operai tacciono. Il secondo perde tempo in domande scomode: chi ha notato la crepa? Perché è stato cambiato il progetto? Che cosa succede se un vento forte arriva prima del previsto? Il suo lavoro fa meno effetto. Ma in quale dei due cantieri è più probabile che un errore venga scoperto prima di diventare una catastrofe?

La risposta non è sempre netta. La disciplina a volte salva, e le procedure di approvazione a volte impediscono di agire. Eppure la domanda mostra che la morale può cambiare non soltanto la direzione della forza, ma la capacità stessa di un sistema di fare i conti con la realtà.

Resta però un'intuizione che non si può semplicemente scacciare: forse il bene non si limita a dirigere la forza, ma la accresce. Non la forza d'urto: la capacità di far nascere un futuro che duri.

Chi governa con la paura può mobilitare risorse enormi. La crudeltà a volte garantisce un'efficienza a breve termine impressionante. Ma un sistema fondato soltanto sulla sottomissione deve riprodurre di continuo il controllo. I suoi membri diventano funzioni di una volontà centrale anziché fonti autonome di crescita.

Un sistema di fiducia, al contrario, può riunire le capacità di partecipanti liberi. Qualcuno fonda una scuola, e da quella scuola escono persone capaci di creare nuove scuole, nuove ricerche e forme di attività del tutto inattese. Un creatore non crea soltanto oggetti, ma anche la possibilità stessa di una creazione indipendente.

Se un partecipante si fida degli altri e può dire la verità senza pericolo, il gruppo ottiene informazioni che non avrebbe mai potuto estorcere con la forza. Se un artefice rispetta l'autonomia dei suoi allievi, ciascuno di loro può proporre una soluzione a cui lui non aveva mai pensato. Più il compito è difficile, più conta saper fare dell'indipendenza altrui una fonte di nuove possibilità anziché una minaccia.

Eppure non bisogna ridurre tutto questo alla formula zuccherosa «i buoni sono sempre più forti». La storia conosce sovrani crudeli che hanno prosperato e comunità giuste che sono perite. La distruzione a volte è più rapida della creazione. La morale non è un'armatura magica. La nostra tesi è più ristretta e più interessante: certe forme di morale possono alzare il limite di complessità e di durata dei sistemi creativi, attraverso la fiducia, l'esattezza dei riscontri e la rinuncia al controllo totale.

Il forte sa ottenere risultati. Chi è più maturo sa creare altri che li otterranno senza di lui.

In questo senso la morale può funzionare da amplificatore. Il rispetto per le altre menti favorisce la nascita di sistemi cooperativi complessi; la crudeltà spesso distrugge le condizioni della fiducia. Non è un teorema matematico universale né la promessa che i buoni vincano sempre. È un'ipotesi su fin dove possano arrivare, in ultima analisi, due modi di organizzare la forza.

Il criterio dell'autonomia conta più di tutti. Quanto più un artefice è maturo, tanto meno ha bisogno di controllare ogni passo di ciò che ha fatto. Può fare di più che sfornare copie del proprio progetto: può aprire spazio all'imprevisto. In questo senso provvisorio, la maturità morale fa parte della qualità della potenza creativa, più che aggiungersi a essa.

Resta tuttavia un'obiezione seria. Un essere morale può essere debole; uno potente, crudele. Dobbiamo dunque distinguere la potenza creativa, la profondità della comprensione e un atteggiamento morale verso gli altri. Possono essere collegati, ma il legame non è dato in anticipo.

La morale diventa allora parte della tecnologia della creazione: non perché i buoni ricevano automaticamente più energia, ma perché la capacità di tenere conto degli altri rende possibili forme di cooperazione che nessun ordine, da solo, potrebbe ottenere.

Anche qui, però, bisogna maneggiare con cautela il linguaggio della forza. Chi si rifiuta di fare il male può perdere una battaglia, perdere la propria autorità, perfino perdere la vita. In una certa dimensione morale il suo gesto può restare significativo, ma questo non lo rende invincibile. La forza di cui parliamo non si riduce alla capacità di vincere oggi.

Capitolo dodicesimo. Tre progetti di universo

Immaginiamo una sala senza soffitto. Al posto delle pareti, stelle. Davanti a un tavolo su cui sono posati tre disegni sta un essere capace di cambiare le leggi di un mondo futuro. Accanto a lui non ci sono consiglieri che possano verificarne la decisione. È lui solo a scegliere come sarà il tempo, quanta libertà avranno gli abitanti e quanto costerà un errore.

Non è, naturalmente, un modello fisico della nascita dell'Universo. È un laboratorio morale, dove siamo costretti a dire ad alta voce i valori che di solito si nascondono dietro le parole «ordine naturale».

Supponiamo di aver acquisito la capacità di creare mondi interi. Davanti a noi ci sono tre progetti.

Il primo è l'ordine perfetto. Non vi sono dolore né catastrofi, perché il suo artefice ha predeterminato tutto. I suoi esseri sono felici — finché non sorge una domanda: possono essere qualcosa di diverso da ciò che è stato loro permesso di essere?

Il secondo è la libertà radicale. Le menti possono scegliere, sbagliare, lottare, costruire e distruggere. Ma questa libertà è legata a leggi di natura che rendono possibili la malattia, la violenza e perdite enormi. Non è una libertà troppo cara, se il suo prezzo lo pagano quelli che non hanno mai scelto le condizioni della propria nascita? Il problema del primo universo non è che i suoi abitanti debbano essere infelici. Possono essere perfettamente felici. Ma se un futuro diverso non è mai alla loro portata, la loro libertà esiste solo come scenografia. Il problema del secondo è che la libertà di scelta si paga spesso con i corpi di chi

non ha scelto le regole del gioco. Né la prevedibilità totale né una capacità illimitata di nuocere offrono un ideale evidente.

Il terzo progetto propone di cercare un assetto in cui l'autonomia non debba per forza essere comprata con la crudeltà. E se, per esempio, il dolore avvertisse del pericolo ma di rado diventasse tormento? E se i conflitti avessero più spesso conseguenze reversibili? E se i mezzi di coercizione fossero limitati anche per gli esseri più potenti? Non sappiamo se una fisica simile sia possibile. Ma chi dichiara necessaria la sofferenza ci deve spiegare perché ha escluso le alternative.

La saggezza di un creatore si vede non solo in ciò che sa creare, ma anche nei mondi a cui è disposto a rinunciare.

Il terzo è la creazione libera che riduce al minimo la sofferenza inevitabile. Cerchiamo di preservare l'autonomia degli esseri rendendo però il mondo più resistente alle catastrofi, riducendo il dolore inutile e aprendo vie sicure per risolvere i conflitti. Niente di tutto questo dimostra che un simile mondo sia tecnicamente realizzabile. Mette alla prova la nostra immaginazione: perché la scelta dovrebbe restare chiusa fra un controllo onnipotente da una parte e una libertà crudele dall'altra?

Qui, inaspettatamente, le domande sul bene, sulla creazione e sulla responsabilità convergono. Non basta che qualcosa si possa creare. Bisogna decidere che cosa ha diritto di venire al mondo, quali rischi ammetteremo e quali conseguenze siamo pronti a riconoscere come nostre.

La saggezza di un creatore potrebbe stare meno nel numero dei mondi creati che nella capacità di rinunciare a un mondo che costerebbe troppo ai suoi abitanti.

Infine il progettista si trova davanti a una domanda scomoda che nel capitolato non compariva: ha il diritto di decidere tutto da solo? Si potrebbe dare alle menti future un meccanismo per cambiare le condizioni della propria esistenza — qualcosa come una costituzione dell'universo, un diritto di revisione, l'accesso alla verità sulla loro origine?

Se un simile meccanismo è possibile, il culmine dell'arte del creatore potrebbe essere, più che il potere di cambiare qualsiasi stella, la capacità di creare un mondo che un giorno saprà cambiare sé stesso in buona fede.

LA LIBERTÀ DEL CREATO

Capitolo tredicesimo. Colui che non lascia andare la domanda

Torniamo ancora una volta sul campo da cui siamo partiti. Dobbiamo farlo: prima o poi ogni bella cosmologia deve reggere la prova di un essere umano in carne e ossa. Arjuna impugna ancora l'arma. Davanti a lui i volti dei suoi, alle spalle gli alleati, e tutti aspettano la sua decisione. Nessun ragionamento sull'infinito può togliere il peso dell'arco né le attese di coloro a cui ha promesso protezione.

Immaginiamo che la conversazione prenda un'altra piega. Invece di discutere subito dell'immortalità dell'anima, il guerriero si interroga sui limiti della propria responsabilità. Che cosa succede se non uccido? Che cosa succede se uccido? Quali possibilità abbiamo scartato troppo in fretta?

Dunque, di nuovo Arjuna. Davanti a lui sta un essere nella cui potenza crede. Gli spiegano che l'ordine cosmico è più grande di qualsiasi singola vita, che l'attaccamento personale gli impedisce di compiere il suo dovere, che il vero Sé non può essere ucciso.

Ma immaginiamo un dialogo diverso. Arjuna dice: «Ammetto che forse non vedo tutta la realtà. Sono pronto a rinunciare al trono, all'orgoglio, persino alla mia stessa vita. Ma perché la mia disponibilità a sacrificare me stesso dovrebbe trasformarsi nel diritto di sacrificare gli altri? Mostrami la grandezza del fine, sì, ma mostrami anche la necessità di questo mezzo e non di un altro».

Nel testo tradizionale Krishna offre ad Arjuna un altro modo di intendere l'azione, e non sarebbe onesto sostituire il finale della *Gita* con uno inventato da noi. Un esperimento mentale, però, ci permette di mettere alla prova i nostri stessi principi: se la creazione è destinata a crescere, la sua maturità deve per forza prendere la forma dell'esecuzione incondizionata degli ordini?

Forse certi compiti richiedono davvero sottomissione: una nave nella tempesta non può convocare un consiglio interminabile per ogni manovra. Ma la nostra fiducia in un comandante poggia su scopi, competenza, regole e sulla possibilità di chiedergliene conto in seguito. Non gli dà il diritto di appellarsi a una santità non verificabile ogni volta che il dubbio diventa scomodo.

La coscienza non dimostra che abbiamo ragione. Ma chi vi rinuncia perde l'ultimo mezzo per accorgersi di avere torto.

Si tratta di un esperimento mentale di ordine morale; non riassume la *Gita* e non pretende di correggerla. Verifica se l'autonomia del creato possa essere un valore anche al cospetto del suo artefice.

Nel modello della rete dei creatori, la risposta potrebbe essere sì. Se il senso dell'evoluzione è la comparsa di nuovi centri autonomi di creazione, il diritto di chiedere «perché?» non è un difetto collaterale della coscienza. È uno dei segni che la coscienza sta diventando adulta. La fiducia non esige come primo passo la rinuncia alla ragione. La reverenza non obbliga a dichiarare giusto ogni ordine. E allora la misura della forza cambia una volta per tutte. Il più alto non è chi sa costringere tutte le menti a sottomettersi, ma chi sa creare le condizioni in cui le menti diven-

tano autonome senza perdere il desiderio di avere cura l'una dell'altra.

Non sappiamo se da qualche parte esista una sorgente prima capace di ascoltare questa disputa. Ma se ha creato esseri che sanno domandare, allora, in mancanza di altre ragioni, la domanda stessa non si può liquidare come un difetto di progettazione. Forse un creatore maturo non se ne offenderebbe. Forse, per la prima volta, si troverebbe davanti un interlocutore anziché uno strumento.

Il campo di battaglia resterà tragico. Nessuna bella frase riporterà in vita i morti. Ma avremo guadagnato un criterio destinato a sopravvivere alla leggenda: ogni autorità deve saper spiegare perché la sua decisione meriti fiducia, soprattutto quando il prezzo lo pagano altri.

Epilogo. Un inizio, non una vetta

Quando un artigiano chiude la bottega, non si porta a casa tutto ciò che ha fatto in giornata. Alcune cose restano sui banchi da lavoro, altre vanno ad altre persone, altre ancora saranno rifatte, e alcune si riveleranno inutili. Niente di tutto questo annulla il lavoro. Al contrario: il lavoro diventa pienamente parte del mondo solo quando va oltre l'intenzione personale del suo autore.

Forse qualcosa di simile accade alle menti. Non sappiamo se possano sopravvivere alla morte, tornare all'unità o creare nuovi universi fisici. Ma già adesso vediamo una verità più piccola e più affidabile: ciò che è stato fatto può acquistare una storia propria, e un buon progetto può esigere dal suo artefice che sappia farsi da parte.

Possiamo immaginare l'universo come un'immensa bottega a molti piani. In ciascuna delle sue regioni sorgono menti che all'inizio sanno cambiare solo un poco ciò che le circonda, poi costruiscono sistemi stabili e più tardi, forse, nuove forme di vita, nuovi mondi e nuovi creatori. Eppure non è una mappa compiuta del cosmo. È un'ipotesi a cui siamo arrivati ponendo una domanda dopo l'altra.

Esiste un bene oggettivo? Non è stato stabilito. Creare qualcosa dà il diritto di possederlo incondizionatamente? Non discende dal semplice fatto della creazione. Il male è necessario allo sviluppo del mondo? Non ci sono ragioni per identificare il male morale con la distruzione fisica. Una mente può diventare creatrice di nuovi universi? Non si sa. Eppure già ora un essere umano è

capace di atti di creazione e di risponderne. Sulle parole «diventare dio» è facile costruire l'ennesima piramide. Chi sta più in alto, chi è più forte, chi è più vicino al trono. Ma tutto ciò che abbiamo attraversato conduce a un'immagine più difficile: una rete in cui la maturità si mostra come capacità di fare a meno di un comando costante e di non distruggere l'autonomia altrui.

Non sappiamo se questa rete possa estendersi a molti universi. Forse i nostri sogni non andranno mai oltre la fantascienza cosmica. Ma la prova morale di questo sogno è alla nostra portata già oggi: nel modo in cui trattiamo un figlio, un collaboratore, un allievo, una persona che ha il coraggio di dirti «no».

Se la creazione cresce davvero, arriva un momento in cui la sua libertà conta più del potere del suo autore.

Essere creatori significa più che cambiare il mondo. Significa fare qualcosa che prima non c'era e poi scoprire che ciò che si è fatto non ci appartiene più del tutto. Un figlio cresce. Un'idea supera il suo autore. Una società cambia le proprie regole. Forse la vera maturità sta nell'essere disposti a lasciare che accada.

Se un giorno incontreremo davvero la sorgente prima, forse il dialogo più degno non riguarderà quanto in basso dobbiamo inchinarci. Forse comincerà con due semplici domande: «Che cosa hai creato?» e «Che cosa è diventato più libero grazie a ciò che hai creato?» La domanda da cui questo libro era partito ritorna cambiata. Non più «Perché devo inchinarmi davanti al creatore?», ma «Che cosa posso creare che non abbia bisogno del mio dominio costante?»

La risposta forse non trova posto in nessun tempio e in nessuna cosmologia. Comincia molto più vicino: dal primo tentativo

di rendere il mondo non soltanto più ordinato, ma anche più libero per chi lo abita.

Postfazione. Che cosa, in questo libro, è ipotesi

Questo saggio distingue di proposito tre livelli di affermazioni. Le descrizioni della creatività umana, della trasformazione delle risorse e dei limiti dei processi fisici conosciuti appartengono alla realtà osservabile. I ragionamenti sulla responsabilità morale, sulla libertà e sul valore morale delle menti sono argomenti filosofici, aperti alle obiezioni. Le ipotesi su un unico Assoluto, sull'accumularsi dell'esperienza spirituale da una vita all'altra, sulla creazione di nuovi universi e sull'evoluzione dei creatori sono metafisica speculativa; di queste ipotesi qui non si offre alcuna prova empirica.

Il problema aperto più importante è il rapporto fra morale e potenza. Abbiamo descritto meccanismi attraverso cui la fiducia e il rispetto dell'autonomia possono ampliare ciò che una comunità è in grado di creare insieme. Ma non abbiamo dimostrato che l'Universo sia fatto in modo tale che il creatore moralmente migliore risulti sempre il più potente. Proprio questo resta materia di ulteriore indagine.

Indicazioni di lettura

Il *Mahabharata*, anzitutto la *Bhagavad Gita*: i capitoli 2 (dovere, morte e azione), 11 (la forma universale) e 18 (decisione e libertà di scelta); l'*Udyoga Parva* (i negoziati prima della guerra) e lo *Shanti Parva* (fare i conti con la vittoria). La numerazione delle sezioni varia da un'edizione all'altra. Il *Ramayana* di Valmiki, lo *Yuddha Kanda*: il conflitto fra Rama e Ravana, la fine della guerra e il colloquio con Sita. Nel confrontare le traduzioni, si tengano presenti le varianti e i diversi sistemi di numerazione. Platone, *Eutifrone* — sul rapporto fra pietà, volontà divina e bene. Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi* — sull'autonomia del giudizio morale e sul trattare gli esseri razionali come fini. Alfred North Whitehead, *Processo e realtà* — sulla creatività e sul divenire come fondamenti filosofici del mondo. Shankara e la tradizione dell'Advaita Vedanta — sul rapporto fra Atman e Brahman, sui livelli di realtà e sulla liberazione. Mahatma Gandhi, i commenti alla *Bhagavad Gita* e gli scritti sul satyagraha — per un'altra lettura della lotta e del dovere. Questo elenco è un insieme di indicazioni, non un apparato critico: le citazioni letterali e le corrispondenze esatte dei versi vanno verificate su edizioni accademiche specifiche.

DOPO IL LIBRO. LA BOTTEGA DELLE DOMANDE

Laboratorio. Non credere sulla parola nemmeno a questo libro

I libri sulla crescita spirituale finiscono spesso con una promessa: segui l'autore e conoscerai la verità. Questo libro finisce in un altro modo. Contiene troppe cose non dimostrate per farne un manuale di istruzioni. L'Assoluto, la rinascita, gli universi dei creatori, le leggi morali del cosmo: di tutto questo abbiamo parlato come di possibilità. Ma le domande sul tuo potere, sulla libertà degli altri e sul prezzo delle tue decisioni puoi esplorarle già adesso.

Questo laboratorio non serve a misurare il «livello di spiritualità» di nessuno. Non ha punteggi, né gradi, né un profilo giusto. Il suo scopo è rendere chi legge meno dipendente dalle belle affermazioni, comprese quelle dell'autore. Gli esercizi funzionano meglio per iscritto, ed è utile tornare sulle tue risposte dopo una settimana o un mese. A volte il cambiamento di una risposta conterà più della posizione da cui eri partito.

Esercizio 1. Incontro con il taumaturgo

Immagina che domani compaia davanti a te un essere che prevede gli eventi con un'accuratezza comprovata e mostra capacità fisiche finora impossibili. Ti dice di aver creato il tuo Universo e ti chiede di fare qualcosa che va contro la tua coscienza. Scrivi la tua risposta in tre versioni.

- Nella prima versione sei assolutamente certo che quell'essere sia Dio.
- Nella seconda sei certo soltanto della sua potenza, non della sua origine.
- Nella terza non sai nemmeno se abbia buone intenzioni verso di te.

Ora confronta le risposte. Che cosa è cambiato? Perché? Quali fatti potrebbero cambiare la tua decisione? Ci sono atti che rifiuteresti per quanto potente sia chi ti si rivolge? Se sì, su che cosa si fonda questo limite? Se no, che cosa ti protegge, in fondo, dall'ordine di chi è più forte?

Una domanda a margine. Che cosa dev'essere dimostrato prima che la forza diventi autorità morale?

Esercizio 2. Il prezzo della parola «necessario»

Ricorda una decisione che hai spiegato con le parole «non c'era altra via». Può essere un conflitto, un licenziamento, una rottura, una punizione, una decisione d'affari. Non devi rivelarla a nessuno. Dividi un foglio in tre colonne: le opzioni che hai davvero verificato; quelle che hai scartato senza verificarle; su chi è ricaduta la parte più pesante del prezzo.

Prova a descrivere ciò che è successo con gli occhi di qualcuno che non ha preso parte alla decisione ma ne ha subìto le conseguenze. Non serve dipingerti come un malvagio o come un eroe. Basta distinguere con onestà un vincolo oggettivo dai limiti della tua immaginazione.

Esercizio 3. Una mappa di ciò che ho creato

Scegli cinque cose che sono nate o cambiate grazie a te: una relazione, un progetto, un'impresa, un testo, un'abitudine, uno spazio, una comunità. Per ciascuna rispondi a quattro domande: che cosa hai creato esattamente; di chi erano le risorse che hai usato; quanto la creazione può esistere senza un controllo costante; a chi ha reso la vita più facile o più difficile.

Poi scegli un caso in cui il tuo tentativo di controllare il risultato gli ha impedito di crescere. Avresti potuto stabilire in anticipo regole che permettessero agli altri partecipanti di influire su ciò che accadeva? Se no, perché, esattamente?

Il nodo della pratica. La misura del creare non è soltanto ciò che è venuto al mondo, ma anche ciò che ha avuto la possibilità di vivere senza di te.

Esercizio 4. Tre progetti di universo

Ora torna ai tre universi possibili del capitolo dodicesimo: quello interamente ordinato, quello radicalmente libero e quello libero ma capace di limitare la sofferenza inutile. Non scegliere semplicemente il più gradevole; scegli quello della cui creazione potresti rispondere davanti a chi un giorno lo abiterà.

Stendi cinque regole fondamentali per il tuo mondo. Poi argomenta contro te stesso: immagina un abitante a cui queste regole recano danno. Come può contestarle? Può uscire dal sistema? È lecito cambiare le leggi senza il consenso di coloro che ne sono toccati? Se il tuo mondo è costruito in modo che nessun reclamo possa modificare il progetto del suo creatore, perché dovrebbe essere qualcosa di più di una bella dittatura?

Esercizio 5. Il dubbio che non amo

Scegli una convinzione a cui ti è psicologicamente difficile rinunciare. Può essere un'idea religiosa, una posizione politica, un'immagine di te stesso o un'affermazione di questo libro. Scrivi l'argomento più forte contro di essa — senza scherno e senza indebolire di proposito la posizione opposta. Chiedi a un oppositore immaginario di correggere il tuo riassunto finché non sarebbe disposto a riconoscerlo come onesto.

Poi formula quali osservazioni saresti disposto a considerare ragioni sufficienti per rivedere quella convinzione. Se in nessuna condizione esistono osservazioni simili, chiama onestamente la tua posizione fede, scelta morale o impegno personale — ma non conoscenza verificata.

Dodici domande che restano aperte

1. Se il bene non è una proprietà fisica dell'Universo, può comunque essere una proprietà oggettiva delle relazioni fra le menti?
2. Che cosa separa la trasformazione necessaria dalla crudeltà giustificata? La prima è possibile senza la seconda?
3. Un creatore dovrebbe avere diritti sulla sua creatura soltanto perché senza di lui essa non esisterebbe?
4. Lo statuto morale di una mente può dipendere da quanto a lungo essa esiste?
5. Se ogni «io» è manifestazione di un'unica sorgente, questo rafforza il dovere di prendersi cura gli uni degli altri o lo indebolisce?
6. In che cosa l'illuminazione differisce dalla certezza psicologica, se non abbiamo un modo indipendente di verificarne il contenuto?
7. Dove finisce l'utile fiducia in un maestro spirituale e dove comincia la consegna a lui della tua responsabilità?
8. Esiste una forza morale che non si misuri con la capacità di vincere o di sottomettere?
9. La capacità di creare creatori autonomi è più alta della capacità di creare sistemi perfettamente obbedienti?
10. È possibile un mondo con piena libertà, ma senza le forme estreme di sofferenza evitabile?

11. Se i creatori formano una rete, quali regole potrebbero dirimere le loro dispute senza un giudice supremo?
12. Quale libertà sei disposto a dare alla tua creazione, pur sapendo che un giorno non sarà d'accordo con te?

Bozza di un’etica personale del creatore

Questo testo si può contestare e riscrivere. Non è fatto per essere giurato: è un punto da cui cominciare a formulare da sé i propri principi.

Riconosco i limiti del mio sapere. Perciò non trasformo né la mia voce interiore, né la rivelazione di un altro, né il mio successo nella prova di avere assolutamente ragione.

Distinguo la capacità dal diritto. Che io possa fare una cosa non significa ancora che abbia il diritto di farla; aver creato un sistema non fa dei suoi partecipanti una mia proprietà.

Cerco decisioni reversibili prima di quelle irreversibili. Soprattutto quando a pagare l’errore saranno altri, e non io.

Considero l’autonomia altrui un valore che devo tenere in conto. Può limitare il mio progetto, ma è proprio la sua esistenza a fare di una creazione qualcosa di più di un prolungamento della mia volontà.

Lascio spazio alla revisione delle mie stesse idee. Se un giorno i fatti smentiranno la mia cosmologia, non dovrò rinunciare, insieme a essa, alla mia coscienza.

L’ultima pagina. Una mappa incompiuta

Sul tavolo resta un foglio, e non c’è sopra alcun disegno definitivo dell’universo. In un angolo, il carro di Arjuna. In un altro, il riquadro di una finestra dove qualcuno, al crepuscolo, discuteva con il pensiero di Dio. Fra l’uno e l’altro, giardini, botteghe, vite invisibili, mondi in progetto, voci a cui si vorrebbe credere e domande a cui si preferirebbe non rispondere.

Sopra tutto questo si potrebbe disegnare una piramide. Oppure una rete. Oppure lasciare il foglio bianco e accettare che, per ora, non sappiamo nulla al di là delle nostre idee. Ma una distinzione è già difficile da non vedere: creare e possedere, credere e obbedire, trasformare e tormentare non sono la stessa cosa.

Se questo libro ha ottenuto qualcosa, non è stato consegnare una verità già pronta, ma rendere più ardue le giustificazioni fin troppo facili del potere. Forse, per cominciare, basta. Forse il cammino di un creatore comincia proprio là dove per la prima volta si chiede: «Che cosa diventerà più libero perché sono intervenuto?»

Nota sull’autore

Maksym Stepanenko è imprenditore e socio amministratore di Innova Consulting Group. I suoi interessi professionali si collocano all’incrocio fra diritto, imprenditoria e nuove tecnologie. *Il creatore* è nato da riflessioni personali sulla coscienza, la libertà e la responsabilità.

Colophon

Prima edizione italiana · Ottawa, Canada · 2026

Tradotto dal russo. Titolo originale: *Творец. По ту сторону повиновения* (2026).

Ideazione e questioni filosofiche: Maksym Stepanenko. Il testo letterario dell'originale e questa traduzione italiana sono stati preparati con l'ausilio di strumenti di intelligenza artificiale.

© 2026 Maksym Stepanenko. Tutti i diritti riservati.